

Commenti

L'INTERVENTO

Della Chiesa e della cortigianeria

MASSIMO NARO

Quelle trattate nell'articolo apparso mercoledì su questa testata, in prima pagina, a firma del prof. Agatino Carriola ("Il peso delle parole, dal Vaticano a Caltanissetta"), sono due «vicende» diverse, come opportunamente l'autore di quell'interessante pezzo avverte. In ogni caso, egli si dimostra davvero abile a cogliere dall'una l'occasione per riprendere criticamente l'altra.

Riguardo alla prima - l'ormai nota espressione equivoca usata dal Papa durante una riunione con la Cei sui criteri di discernimento da applicare nei seminari - sarebbe fuori luogo formulare sentenze inappellabili: non disponiamo nel dettaglio delle frasi che facevano da contesto "privato" alla famigerata parola rivelata non a caso da un web-magazine scandalistico come Dagsopia, non conosciamo nemmeno il tono con cui il Papa l'ha pronunciata e, di contro, abbiamo le sue tempestive e accurate scuse, chieste alle persone e alle associazioni che se ne sono sentite offese. Possiamo semmai convenire che si tratta di una questione antropologico-culturale, con rilevanti risvolti linguistici e comunicativi, ma le cui implicazioni peculiarmente biblicoteologiche spesso, nella nostra cultura tardo-moderna, sono perdute di vista.

Voglio dire che il tema dell'omosessualità, o delle identità di genere non binarie, non dovrebbe essere dibattuto - almeno da parte degli osservatori cristiani - solo ponendosi in dialogica sintonia con la cultura corrente, ma anche mantenendosi in continuità ermeneutica con il messaggio biblico, a partire dal genesiaco «maschio e femmina Dio li creò».

La descrizione biblica dell'atto creativo di Dio fa dell'uomo e della donna un merismo vivente, ossia una totalità tenuta insieme in una postura di reciprocità relazionale. Quell'archetipico faccia a faccia configura frontalmente il rapporto interpersonale tra uomo e donna, imprimendogli un carattere creaturale specificamente agapico e - in definitiva - trinitario (nell'Agape divina, il Padre sta faccia a faccia col Figlio suo e questa loro spirituale frontalità li costituisce come una «cosa sola», si legge poi nel Vangelo di Giovanni). Quanta e quale coerenza con tutto ciò dovrebbe sussistere (e me lo chiedo non retorica-mente, sia in prospettiva omo che eterosessuale) nell'esercizio di un ministero ecclesiale come quello dei preti, che serve anche a ricordare proprio un tale messaggio biblico?

Riguardo alla questione del vescovo nissenno, invece, disponiamo dell'esatta sequenza delle sue parole, ne conosciamo il contesto "pubblico", possiamo persino recuperare - nella registrazione audio-visiva messa on line - il tono con cui quelle parole sono state proferite. Quel che importa maggiormente è che

possiamo e dobbiamo sottolineare che si tratta di una questione ecclesiologica: vale a dire che c'è in gioco la visione di Chiesa che il vescovo ha e intende realizzare. Una questione molto meno socialmente e mediaticamente scandalistica dell'altra, ma molto più decisiva per la vita ecclesiale.

Cosa, dunque, c'è in comune tra la «frocagine» goffamente chiamata in causa dal Papa e la presunzione padronale del vescovo nissenno che ha impressionato negativamente Carriola e non pochi uditori di quelle strane dichiarazioni sul paradossale diritto di bastonare una sposa a motivo dell'amore che si nutrirebbe per lei?

La prima, in realtà, è parola che, pronunciata da un ecclesiastico d'alto rango che discute con altri ecclesiastici, non necessariamente ha la medesima accezione che essa può far registrare nel variegato parlato comune, quello dei film, dei giornali e delle offese volgari che gli ubriachi - refrattari al politically correct - si scambiano quando litigano per strada o al bar. Reputo che quella parola, dal suono pur molto brutto e particolarmente stridente sulle labbra di un Papa, stigmatizzi - quando ricorre in una discussione come quella intrattenuta a porte chiuse dal pontefice con i vescovi italiani - l'isterica tendenza a fare comunella, ad arroccarsi subdolamente in lobby, mettendosi al riparo da ogni censura e disciplina, diventando sodali di una fazione tramite cui si può essere abusivamente arbitri nell'interpretare le regole e i regolamenti che valgono per tutti tranne per chi riesce a manovrare il potere. Quel termine, per niente bello, in ambito ecclesiastico esprime non tanto un giudizio su un modo di vivere la sessualità quanto anche e soprattutto l'insopportabile arroganza clericale di chi arriva a comandare sugli altri solo in virtù della propria untuosità, della propria mellifluidità, del proprio servilismo, della propria cortigianeria. E uso quest'ultimo termine volutamente, considerandolo un probabile sinonimo della parola sfuggita di bocca al Papa: la cortigianeria, per sua natura, è l'attitudine tornacostistica e camaleontica ad acclimatarsi nella corte di un "monarca", anche a costo di svendere la propria coscienza, la propria intelligenza, le proprie energie, le proprie passioni (fatte salve quelle per i merletti, i pizzi e i tricorni).

Se, così ragionando, colgo nel segno e indovino l'esatto significato del termine involontariamente risuonato nel frangente infelice di cui è stato protagonista il Papa, allora è agevole intuire gli echi molteplici che quell'espressione evidentemente cacofona rimbalza nella mentalità e nel comportamento di chi pretende di possedere una diocesi e, in essa, tutte le persone che la costituiscono quale soggetto libero e responsabile, animato dallo Spirito del Cristo.

IL CASO

Dante e quelle offese a Maometto



Francesco Pira professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina

FRANCESCO PIRA

È successo anche questo: a Treviso due studenti non studieranno Dante Alighieri, perché offende l'Islam e si concentreranno su Boccaccio. Diversi portali di informazione riportano questa notizia e in particolare a raccontare i fatti ci ha pensato Open.

I genitori di due alunni di una scuola media della provincia di Treviso hanno chiesto e ottenuto che i propri figli vengano esonerati dallo studio della Divina Commedia. Le famiglie coinvolte sono convinte che l'opera dantesca offenda la loro religione: l'Islam.

La professoressa ha chiesto il parere dei genitori sull'insegnamento della Divina Commedia. In passato la docente aveva avuto dei problemi con alcune famiglie di religione non cattolica. Episodi simili, come ricorda Today, sono accaduti anche in paesi come l'Olanda e il Belgio. L'opera di Dante è stata tradotta di nuovo per non turbare la sensibilità dei fedeli musulmani. Ci sono anche alcuni paesi islamici che hanno cancellato i versi dedicati a Maometto. Inoltre, come riporta openonline, «la Gherush92, un'organizzazione di ricercatori e professionisti con status di consulente speciale presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, aveva richiesto l'eliminazione della Divina Commedia dai programmi scolastici».

Il professore Alberto Pezzè, durante un servizio del TG di Antenna Tre Nordest ha chiarito perché la Divina Commedia è finita al centro di questa polemica: «Può sicuramente urtare la sensibilità dei musulmani il fatto che nell'Inferno, in particolare nel 28esimo canto, Dante incontra Maometto perché lo considera un seminatore di discordie. Dante dimostra di credere ad una leggenda, nata probabilmente in ambiente crociato che non ha nessun fondamento di verità ma per la quale Maometto sarebbe stato addirittura un prete cristiano che non è riuscito a far carriera e, arrabbiato per questo, quindi avrebbe fondato questa nuova religione. È sempre il solito problema - ha detto il docente -, di accettare il punto di vista degli altri, da tutte e due le parti».

La vicenda è arrivata fino al Consiglio dei ministri e il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, ha disposto un'ispezione «per verificare come stanno i fatti. L'esclusione dal pro-

gramma scolastico di uno dei pilastri della nostra letteratura, per motivi religiosi o culturali ancora non abbiamo ben capito, è del tutto inammissibile».

Non è mancato il commento del sindaco di Treviso, Mario Conte, che ha affermato: «Al netto della richiesta della famiglia, fatico a comprendere la scelta della dirigente scolastica di esonerare gli studenti dallo studio di Dante Alighieri, ritenuto "offensivo" dei valori e della cultura islamica. Ritengo che questa sia una scelta difficile da comprendere perché la cultura è inclusione e integrazione e la Divina Commedia è l'opera cardine della letteratura italiana. Togliere dal percorso didattico Dante Alighieri è un passo indietro, verso la divisione e l'esclusione della nostra cultura, cosa che ritengo sbagliatissima. Preferisco venga tolto tempo a TikTok e ai social rispetto a Dante. Meno telefonini e più Divina Commedia».

Tanti gli esponenti politici che si sono detti contrari alla decisione della professoressa e della preside. Il leader delle associazioni delle comunità straniere a Treviso Abdallah Khezraji, marocchino di religione islamica, ha definito la questione come «del tutto priva di senso».

L'insegnante e la preside hanno ritenuto più giusto non affrontare Dante e non offendere le famiglie di religione islamica. E così, Dante non sarà studiato da questi due ragazzi. Adesso, vedremo come se la caveranno con Boccaccio.

Tutti dobbiamo interrogarci sulla correttezza di questa decisione: è opportuno che questi ragazzi non conoscano Dante? Oppure bastava discuterne in classe e far capire agli studenti quanto importante sia la diversità culturale? Perché non parlare ai bambini, affermando che siamo tutti uguali al di là dell'orientamento culturale, politico e religioso? La cultura e la conoscenza ci insegnano a ragionare, a riflettere e formano le coscienze degli individui.

Tra i valori della civiltà occidentale ci sono l'accettazione delle differenze e dei diversi punti di vista. In una società pluralistica, è necessario insegnare le differenze e mostrare che, nonostante esse, comunque, c'è qualcosa che deve accomunarci tutti ossia il rispetto dell'altro. Solo partendo da questa prospettiva possiamo fare grandi cose per un'umanità migliore.

«

Il dibattito aperto dalla decisione di un preside di ritirare la Divina Commedia per non urtare lo studente islamico

STORIE E RACCONTI.
PERSONAGGI E MITI DIVENTANO REALTÀ
DA LEGGERE E DA SCOPRIRE.

LIVING IN THE CITY è il magazine che racconta il territorio.
Scopriilo in città e prendi la tua copia gratuita.



LIVING IN THE CITY

beis
GRUPPO EDITORIALE

DSE
PUBBLICITÀ

www.livinginthecity.it

Seguici su

